

ANTHOLOGIARVM  
LATINARVM PARERGA

LORIANO ZURLI

IL *LIMEN* (SOTTILE) TRA  
CONGETTURA E RESTITUZIONE

Sulla validità delle congetture  
ritenute palmari

2<sup>a</sup> edizione ampliata

WEIDMANN

IL *LIMEN* (SOTTILE)  
TRA CONGETTURA E RESTITUZIONE

# ANTHOLOGIARUM LATINARUM PAREGA

Edidit Lorianò Zurli

VIII

IL *LIMEN* (SOTTILE)  
TRA CONGETTURA E RESTITUZIONE



Weidmann

Loriano Zurli

IL *LIMEN* (SOTTILE)  
TRA CONGETTURA E RESTITUZIONE

Sulla validità delle congetture ritenute palmari

2<sup>a</sup> edizione ampliata



Weidmann

This work and all articles and pictures involved are protected by copyright.  
Application outside the strict limits of copyright law without consent  
having been obtained from the publishing firm is inadmissible.  
These regulations are meant especially for copies, translations and  
micropublishings as well as for storing and editing in electronic systems.

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese  
Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie;  
detaillierte bibliografische Daten sind  
im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar

© Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 2020  
Umschlaggestaltung: Inga Günther, Hildesheim  
E-Book  
[www.olms.de](http://www.olms.de)  
Alle Rechte vorbehalten  
ISBN 978-3-615-40117-2

*A Ettore e Marta,  
nipoti dilette*



## PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Questo non è un manuale di critica del testo. Curioso che mi sia trovato a leggere la stessa espressione in un libro recente, di taglio apparentemente affine (*la leçon par l'exemple*), in realtà molto diverso. Non vuole essere un manuale e non potrebb'esserlo, in ogni caso. Si occupa quasi esclusivamente di testi poetici, e la prosa invece ha regole sue (parole 'non poetiche', ritmi, cadenze... e anche metodi diversi nell'individuare una corruzione).

È edito dal Centro Studi *Anthologia Latina*, che pubblica "ALRiv" e ospita una Biblioteca di studi e ricerche, aperta agli specialisti di tutto il mondo che vogliano pubblicarvi i loro lavori di critica del testo ed ecdotica, con riferimento ai mille problemi testuali di letteratura classica e tardoantica non ancora risolti, a dispetto del lungo e paziente esercizio di restauro cui sono stati sottoposti dall'Umanesimo ai giorni nostri.

Il presente saggio nasce dalla consapevolezza che, nella teoria come nella prassi editoriale, il divario tra congettura e restituzione diventa talora quasi impercettibile; e che l'emendazione *ope ingenii* – per quanto 'palmare' sia o possa sembrare – *vel raro vel numquam* può aspirare a sanare il testo (cui pure viene incollata con relativa stabilità) in maniera duratura e incontrovertibile. È quanto emerge dalla nutrita serie di esempi volti a saggiare la validità di emendamenti comunemente accolti, in alcuni casi ritenuti pressoché intoccabili. Il criterio di esposizione qui adottato rovescia, in certo senso, il metodo tradizionale in quanto non detta regole in astratto e fa vedere come si procede nel sanare testi che presentano corrottele, anche non immediatamente evidenti.

L. Z.



## *Avvertenza alla seconda edizione*

La presente edizione rivista e accresciuta di quella sorta di filologia in pillole, ch'è 'Il *limen*', è frutto in primo luogo della sorpresa (per l'accoglienza, intendo, la quale *nec in votis quidem erat*): segno che le prediche manualistiche (mancanti peraltro di un sano scetticismo nei riguardi della congettura e delle sue realizzazioni) sono percepite oggi come troppo distanti dalle concrete realtà testuali, con le quali sono o sarebbero tenute a confrontarsi. Ma, detto ciò, non mi sarei atteso il consenso e *silentio* dei recensori e critici testuali di mestiere verso l'impianto del saggio, alquanto provocatorio in apparenza, dato che la serie di *exempla* addotti per illustrare l'intrinseca debolezza della congettura proviene interamente dalla mia personale officina di filologo ed editore di testi (la scelta in realtà – come bene si è intuito – fu dovuta all'opportunità di documentare, nel modo più esatto possibile, quali sussidi materiali e quali processi mentali stessero alla base delle congetture che andavo via via proponendo).

Quest'edizione reca alcuni esempi nuovi da autori e testi poetici, sempre in lingua latina; non saranno forse i migliori, sotto il profilo critico testuale, che avevo nel cassetto, ma questi mi sono sembrati più adatti allo scopo di volta in volta perseguito. La selezione fatta riflette anche stavolta le mie tendenze e l'interesse precipuo per la letteratura latina, specie tardoantica. Ma non credo di dovermi giustificare per questo, essendo ben note le scelte di campo di filologi eccezionalmente dotati: Housman, dico, aveva scelto il latino rispetto al greco nella consapevolezza di non poter raggiungere in entrambi l'eccellenza; e perfino Heinsius si limitò in gran parte a testi poetici latini. E che Giove non si adiri per i *nomina tanta* che ho pensato bene di fare a sostegno delle mie scelte antologiche.

*Ne quid nimis*. È compito della manualistica di settore illustrare i criteri via via adottati nel produrre congetture a seconda

dell'epoca, della scuola, della comunità ermeneutica di riferimento; dei critici propensi a conservare il testo trasmesso (se questo dà buon senso ed è ritenuto generalmente sano) e, all'altro capo dello spettro, dei critici «who feel free to adopt any conjecture that in their view improves the text». La mia ipotesi di lavoro (come apparve subito chiaro ai lettori della precedente edizione) è affiancare a congetture ritenute comunemente 'palmari' altre congetture che mirano a scaltarle, nell'intento di mettere a nudo (in buona sostanza) la precarietà di ogni congettura in quanto tale. Il che equivale ad entrare, caso dopo caso, nel merito della discussione *concreta* su come è e come si fa o andrebbe fatta una congettura, agli autori esemplificati *in primis* (anche se giocoforza il discorso finisce per investire metodi e questioni più generali di Latin textual criticism). In questo senso il saggio seguente rappresenta una sintesi tra chi fa congetture e chi ne parla.

*Perugia, marzo 2020*

## *A pragmatical method*

Sui limiti tra conservatorismo e interventismo si è scritto già fin troppo, e forse inutilmente. Non ho esperienza di discussioni e polemiche tra i due schieramenti – anche celebri e veementi – che siano riuscite a fare di un interventista convinto un conservatore e viceversa. Indubbiamente si tratta di modi diversi, e inconciliabili, di porsi davanti a un testo i quali si portano dietro un bagaglio di convinzioni quasi inossidabili. Né d'altra parte credo servirebbe granché disquisire nuovamente se la congettura si produca (come certo in molti casi avviene) *ope ingenii*, lasciando in ombra tutti gli elementi che concorrono al guizzo finale e fanno di una congettura indovinata, scaturita magari in un batter di ciglia, quella che – per essersi imposta e aver trovato accoglienza in buona parte almeno della comunità scientifica – è uso chiamare congettura ‘palmare’. Sicché questa non è e non vuol essere una discussione di metodo, che presume di insegnare teoricamente come si fa una congettura. È semmai un richiamo alla prudenza (l'ennesimo, sempre salutare però in filologia), che di per sé non implica né fiducia cieca né diffidenza preconcepita nei riguardi della congettura – delle possibilità della congettura. E un invito programmatico a produrre la discussione dei *loci* corrotti o semplicemente sospetti nel vivo del tessuto testuale; e a valutarne gli emendamenti proposti, anche i più eccellenti, a contatto diretto con le circostanze di produzione e trasmissione del testo (tipologie scritte e relativi meccanismi di errore ovviamente inclusi). Entriamo subito nel merito, provando a far corrispondere le parole ai fatti. Anche perché ciò che penso in ordine alla necessità di congetturare ‘quando’ e ‘come’, agli ingredienti della congettura, ai suoi requisiti essenziali, alle sue potenzialità, ma anche ai suoi limiti; al ruolo che le spetta nell'ambito della critica del testo e, dunque, nel concreto della prassi ecdotica, cui si applica e per la quale ha senso concepirla, l'ho già scritto

un tempo postillando, piú che recensendo, l'edizione italiana (con premessa del curatore Aldo Lunelli) del libro di Edward J. Kenney *Testo e metodo. Aspetti dell'edizione dei classici latini e greci nell'età del libro a stampa* (Roma, GEI, 1995).<sup>1</sup>

Certo arrendersi davanti al fatto che la critica del testo sarà forse sempre condizionata dai due opposti atteggiamenti, riconducibili al temperamento personale del critico, nella manualistica di stampo tradizionale, che dovrebbe mirare a formare il *perfectus artifex*, è un limite che non si può accettare. Non dobbiamo rassegnarci a credere che la *facies* assai (per non dire troppo) diversa dello stesso testo, capitato nelle mani di due editori di opposte tendenze, sia un fatto ineluttabile, né possiamo illuderci di scongiurare questa fatalità con l'invito teorico al futuro editore a guardarsi dai due estremi ('Korruptelenkult' vs *libido coniectandi*) tutt'e due nocivi. Che debba nutrire un *animus suspicax* – come insegnava già Bentley – è come raccomandare al critico in erba di fare il suo mestiere, senza mostrargli in concreto come va fatto; che deva rispettare il testo trádito, una volta accertato qual è, e toccarlo «solo quando è dimostrabilmente difettoso», come raccomandava a sua volta Madvig (in *Adversaria* I 8), finora palesemente non è bastato.<sup>2</sup> La *lectio tradita* non è intangibile, ma

<sup>1</sup> *In margine a Testo e metodo di Kenney*, "Giorn. it. di filol." 48, 1996, pp. 283-288.

Le modalità d'approccio al testo dipendono dalla sensibilità del critico e dallo *status* della tradizione ms. con cui ha a che fare, e quindi in primo luogo dalla sua perizia e capacità di confrontarsi coi codici. Giacché non esiste tradizione, nel panorama della letteratura latina, che non presenti serie problematiche specifiche (tanto piú complesse, quanto piú è tarda e inquinata). Che abbia un *animus* conservativo o innovativo, a tutto – occorre riaffermare oggi – c'è un limite fissato da regole ineludibili. Il piú recente editore properziano (Heyworth *Sexti Properti Elegi* OCT, 2007, p. LXV) è giunto alla conclusione che «future investigation of the MSS is likely to increase our knowledge of the activities of the humanists while barely affecting our investigation of the text of Propertius»; sicché ha sospettato che, in certi casi, «we need rather to deviate from the MS tradition than to return to it». Orbene, non so quanti vorranno convenire sul criterio-guida, proclamato quasi contemporaneamente per Catullo, '*si melius est, Catullianum est*' (Trappes-Lomax *Catullus. A Textual Reappraisal*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2007, p. I). Piú di trent'anni fa assieme a Nino Scivoletto convenivamo, nei nostri conversari, *per lusus atque lasciviam* che metà Catullo è umanistico, ma non è una buona ragione per raccomandare all'editore moderno la pratica congetturale degli umanisti *illius aetatis*.

<sup>2</sup> La tendenza degli interventisti-naso-all'insú a considerare stupidi i conservatori è posa stantia (e intollerabile dopo aver preso atto di 'emendamenti' stupidi davvero).

merita se non il rispetto, almeno l'attenzione – questo occorre ribadire – che si deve a un fatto scientificamente ricostituito<sup>3</sup> (specie se, come accade coi testi della tarda antichità, la *recensio* permette di risalire a una situazione prossima all'originale).

È compito della manualistica di questo genere dichiarare cos'è, per definizione, una congettura, discettare come si produce, come va verificata in modo da eliminarla, se superflua, ed indicarne limiti e potenzialità (con l'apporto anche delle odierne tecnologie).<sup>4</sup> E a corredo di quest'insegnamento mostrare la variegata gamma di atteggiamenti nei suoi riguardi, dalla persistenza della 'lectio recepta' e l'arbitrio del conservatorismo più irragionevole fino agli effetti opposti di un suo uso intem-

<sup>3</sup> Mi riferisco, in modo particolare, allo *stemma codicum* (di 'storia' della stemmatica e delle sue applicazioni ci sovengono esempi arcinoti e memorabili dagli scritti di Pasquali e Timpanaro), e alla sua costituzione, se e quando ne disponiamo. La quale naturalmente discende dalla qualità dei materiali, a sua volta dipendente da una quantità di variabili (tipo la fortuna incontrata dall'autore) ed accidenti vari della trasmissione (non ultimi i nuovi rinvenimenti), per cui la situazione stemmatica attinta è comunque da ritenere opera 'in progress' (e lasciamo stare i casi a sé che presentano un'articolazione stemmatica intricata e quasi impossibile da rappresentare graficamente, come i testi degli artigiani – quali erbari, ricettari e così via –, ma anche 'letterari', come l'*Historia Apollonii regis Tyri*, di cui è uopo pubblicare singole redazioni formatesi 'per auctiones' successive su copie esemplari precedenti). Il che non vuol dire che per certe tradizioni non sia stata raggiunta una soddisfacente esaustività in ordine ai rapporti intervenuti tra i più autorevoli testimoni superstiti (com'è il caso recente della tradizione ms. di *Anthologia Latina* rivisitata nel saggio omonimo, Perugia, «Centro Studi *Anthologia Latina*», 2014). Dei cui risultati l'editore (c'è bisogno di dirlo?) ha da tener conto all'atto di stabilire criticamente il testo dell'autore.

<sup>4</sup> La critica del testo è una scienza applicata a fatti storici, e ciò spiega il prudente scetticismo che ha portato a sospendere il giudizio in ordine ai tentativi di 'oggettivare' i procedimenti critici dell'*emendatio* con l'impiego del computer. I risultati raggiunti nella produzione e nella messa a punto di strumenti utili in ambito letterario non riguardano la ricostruzione delle modalità storiche di trasmissione dei testi, ove il giudizio finale resta comunque quello dell'editore. Ogni problema testuale ha i suoi termini precisi di riferimento e richiede di essere impostato sulla base delle premesse 'storiche' sue proprie per le quali diventa troppo oneroso e complicato programmare il computer. Può bastare un esempio (banale, ma sufficiente a mostrare i limiti intrinseci a questo tipo di applicazioni). Disponiamo di due lezioni 'polari' per stabilire un testo dell'*Avianus Astensis*, *sumptus* e *spretus*, la macchina non spiega la genesi storica di una lezione dall'altra. La spiegazione sta nel contesto della favola specifica e nei codici che scrivono le due parole in compendio, *subt'* e *spt'* (una *u* in meno la seconda parola e il *titulus* abbreviativo spostato dalla *u* alla *p* = *pre*).

perante e irresponsabile, illustrando come sia stata praticata da studiosi insigni (Scaligero, Heinsius, Bentley, Housman e altri). E quali metodi siano stati storicamente coltivati, e con quali risultati piú o meno apprezzabili, a quali eccessi conditi da vivaci dispute e polemiche abbiano mano a mano dato luogo e cosí via. E qui (nella manualistica di settore) è d'obbligo il riferimento al metodo 'paleografico' di correzione<sup>5</sup> – per cui mi ci soffermo in apertura del presente saggio – messo in ridicolo (e giustamente) da Haupt prima e, soprattutto, da Housman, senza che il «futile gioco» («silly game») abbia mai cessato di prosperare<sup>6</sup> a scapito *in primis* della moderna considerazione dell'errore, e del meccanismo d'innesco, nel contesto specifico di pertinenza,<sup>7</sup> con la paleografia come strumento di indagine storica (sussidio incontestabile per la ricostruzione del tragitto testuale e lo studio delle tipologie scrittorie attraversate dal testo nei rami alti, con anelli perduti, del suo stemma).

Occorre pertanto ribadire, in via preliminare, con qualche esempio relativo a *loci desperatissimi*, l'imprescindibilità di questo criterio ben noto all'*ars coniectandi*, e tuttavia frainteso assai spesso e trascurato in maniera quasi sistematica ai nostri giorni (specie nella critica testuale anglosassone). Mi è capitato d'insistere, in passato, forse piú di altri in riferimento a testi della latinità tardoantica; ma la circostanza che vi sia ricorso prevalentemente in rapporto a tali testi non è in alcun modo indice

<sup>5</sup> Martin L. West *Critica del testo e tecnica dell'edizione* (1973, tr. it. Palermo 1991, p. 58 n. 49) ha scritto: «Il criterio paleografico è guardato come ideale da molti che la paleografia comprendono poco e pensano che al fine di rendere plausibile dal punto di vista paleografico una congettura sia necessario soltanto stamparla insieme alla lezione trasmessa in lettere maiuscole». Eppure si continua a praticarlo e a raccomandarne la pratica piú o meno in questi termini (salvo bollare argutamente le diagnosi d'errore perlopiú come tentativi di sanare *ex adiuvantibus*).

<sup>6</sup> Non a caso West (*op. cit.*, p. 58) notava che «i difetti piú comuni nell'emendazione del XX secolo» sono consistiti nel fare eccessivo «affidamento su argomentazioni paleografiche intricate». Normalmente il critico che prova ad appoggiare il proprio emendamento su una ricostruzione paleografica eccessivamente complicata e quello, al contrario, che denigra pregiudizialmente la diagnosi paleografica volta a capire come si sia prodotto il guasto, in due non hanno mai visto e letto un solo codice per intero (neppure in fotografia).

<sup>7</sup> Questo saggio nelle sue linee programmatiche è concepito per illustrare alcune metodiche di rilevamento dell'errore e agevolarne la correzione.

dell'area applicativa del criterio, così come non lo è la qualità 'letteraria' dei testi, ai quali viene applicato. Sto parlando del criterio della ricognizione e/o diagnosi dell'errore, esibito nei codici, a servizio della ricostruzione 'retroscalare' della lezione soppiantata.<sup>8</sup>

Oggi che la congettura ha perduto l'aura (benché due millenni di trasmissione con le loro macerie non ne abbiano inficiato, com'è ovvio, il compito istituzionale che rimane immutato: restaurare ciò che si è guastato), e il disincanto nei confronti della congettura intesa come lampo di genio che permetterebbe di attingere verità testuali ritenute inaccessibili per altra via, l'ha spogliata della sua sacralità fino a farne un prodotto per così dire laico e 'borgnese', soggetto a discrezionalità e quindi fallibile al pari di ogni altra realizzazione umana, la pratica congetturale *ope ingenii* dei piú rinomati esponenti di scuola anglosassone del Novecento, Housman e il suo erede, Shackleton Bailey, è finita sotto la lente d'ingrandimento, per ragioni opposte: da un lato l'ammirazione incondizionata per l'acutezza e il numero impressionante delle congetture prodotte, dall'altro la censura avverso certa tendenza scarsamente sorvegliata ad accumulare congetture, i cui eccessi smodati – aldilà degli spunti geniali che è dato cogliere nelle loro realizzazioni piú accreditate – la filologia latina specialmente di ambito italiano ha denunciato da tempo, senza attendere palinodie anglosassoni improbabili e comunque tardive (occorre oggi abbassare i toni tra scuole e indirizzi diversi, e ricominciare a discutere, ma basta con la stucchevole enfasi celebrativa).<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Mettiamo da parte la vecchia tiritera – ormai stucchevole – di housmanniana memoria, secondo cui se all'arte congetturale bastasse una corretta diagnosi del guasto, i paleografi sarebbero eccellenti divinatori (non devo ricordare quanto Housman stesso abbia dato prova della propria scienza paleografica); e vediamo di cogliere, concretamente, le opportunità e i limiti della diagnosi paleografica ai fini della restituzione testuale.

<sup>9</sup> Timpanaro scriveva (*Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina* Bologna 1994, p. 460): «*Désordre et génie*, come nel Keen di Alexandre Dumas père, sono inseparabili in Shackleton Bailey» (presagendo che il futuro editore dell'*Anthologia Latina* – di cui avvertiva il bisogno dopo il rifacimento di Riese I 1, ad opera dello stesso Shackleton B. – avrebbe dovuto «in moltissimi casi, restituire la lezione tramandata, che spesso è addirittura impeccabile»). Non nascondo una punta di disgusto per l'esagerata *flatterie* (alquanto goffa) della critica anglosassone verso se stessa (vd. da ultimo R. Tarrant *Texts, Editors, and Readers*.

Si rende sempre un buon servizio alla filologia invitando a riprendere in mano i codici in modo da documentare oggettivamente la ‘manuscript evidence’. L’esame autoptico dei codici, per il filologo, è compito primario, e la paleografia non è solo strumento indispensabile per decifrare in modo corretto le scritture supportanti i testi e valutare materialmente la natura e l’entità dei guasti subiti in fase di trasmissione. Occorre ribadire ancora una volta che l’emendazione congetturale non assistita da una corretta eziologia dell’errore emendando è esercizio vacuo, assimilante *tout court* la congettura al vaticinio. Quantunque la competenza paleografica millantata nei secoli XIX e XX – responsabile delle astruserie ‘paleografiche’ denunciate nei nostri manuali di critica del testo – abbia forse prodotto maggior danno che non la sua totale ignoranza.

A chiunque (provvisto di qualche familiarità con le scritture dei codici, senza essere paleografo di mestiere) sarà capitato d’imbattersi in congetture dell’epoca che presupponevano, per la stessa corruzione, trascorsi scrittori che sono invece (simultaneamente) esito di due o più tipologie scritte diverse; in assenza, peraltro, di qualsivoglia cognizione degli errori tipici prodotti dal passaggio da una tipologia scrittoria all’altra e perfino di documentazione che il testo sia realmente passato per le tipologie scritte chiamate in causa per accreditare questa o quella congettura. In sostanza poco più (o poco meno) che un salto nel buio, cui la paleografia era chiamata a far da paracadute. Non molto pare cambiato, nel frattempo; questa pratica scorretta continua a star dietro a molte folgorazioni congetturali odierne paludate di scienza.

Eccessi a parte (in un senso o nell’altro), la perizia paleografica ha una funzione importante nell’emendazione per via

*Methods and problems in Latin textual criticism* Cambridge 2016, p. 66 *passim*); specie se paragonata alla cortina di silenzio – in tema di congetture – avvolgente nomi di filologi di straordinaria levatura scientifica, con lo sguardo costantemente rivolto al testo e alla sua tradizione, come Scevola Mariotti e numerosi altri di altre nazionalità (che un capitolo sulla congettura di qualsiasi manuale di critica testuale non dovrebbe permettersi d’ignorare). Non vale la pena che rammenti qui i *loci* innumerevoli ove ho mostrato che la massima parte delle sue (di Shackleton B.) congetture all’*Anthologia Latina* sono oziose e decisamente inferiori alla lezione tradata che pretenderebbero migliorare/sanare (e non parlerò del coro di proteste avverso le sue metodologie spicciative, onde rinunciò a completare il rifacimento programmato di Riese I 1-2).

congetturale; una funzione che non va sopravvalutata (la celeberrima sentenza di Housman fa sempre scuola al riguardo), ma apprezzata, nella pratica filologica, per il contributo che può dare. Parlo della ricognizione paleografica del meccanismo di errore; sarà illustrata più avanti con esempi testuali pertinenti. Essa consiste nella ricognizione (paleograficamente inappuntabile) dell'errore ossia nella scoperta e nella ricostruzione puntuale del meccanismo che ha innescato l'errore in una data tipologia scrittoria, ad un certo stadio della trasmissione.<sup>10</sup> Da questo punto di vista, il filologo è uno Sherlock Holmes: deve riuscire ad afferrare il bandolo della matassa. Si tratta di risalire, paleograficamente, all'errore originario con il quale si possono spiegare tanto i singoli trascorsi scrittori quanto, più spesso, la catena dei rabberciamenti testuali apprestati per correggerli o scansarli nel corso della tradizione ms. superstita.

E qui bisogna intanto convenire che per quanto ingrato, e superiore in certi casi alle forze del singolo editore il compito possa essere, non esistono scorciatoie in fase di *recensio codicum*<sup>11</sup> e andrà perseguita l'eshaustività. Sarebbero da eliminare i *codices inutilis*, come li chiamò Sebastiano Timpanaro (che tuttavia intendeva 'inutilità' ai fini, unicamente, della ricostruzione dell'archetipo). Ma non ne conosco.<sup>12</sup> La retrodatazione anche di una sola

<sup>10</sup> Non vedo come il mio discorso possa interessare i critici che ritengono di mettere a testo ciò che piace loro vi sia scritto: «critics who feel free to adopt any conjecture that in their view improves the text, even if the transmitted text makes good sense and has been generally regarded as sound», come dice Tarrant *cit.*, p. 77 (curioso semmai che a proclamarlo siano gli epigoni della scuola anglosassone la quale un tempo criticò aspramente Emil Baehrens per la violenza delle sue congetture, ove almeno un barlume di parvenza paleografica c'è sempre). Beninteso, mai dire mai in critica del testo (nessuna preclusione in linea di principio). Ma un conto è adottare una congettura concepita per lasciarsi alle spalle la lezione 'plausibile' (come detto qui sopra) di archetipo ricostruito sulla base della tradizione, diretta e indiretta, ritenendo ch'essa costituisca un 'improvement', un altro conto dimostrare che lo sia realmente. Il che comporta una serrata analisi comparativa che metta convincentemente in luce i limiti oggettivi della lezione trasmessa (generalmente riconducibili allo *status* problematico della trasmissione specifica) a fronte della superiorità innegabile della congettura deputata a sostituirla *in textu*.

<sup>11</sup> Vi indulge la manualistica anglosassone (cf. Kenney *op. cit.*, p. 188 e n. 59).

<sup>12</sup> Manoscritti in teoria 'inutili' possono contenere una quantità di dati indispensabili ai fini dello stabilimento del testo (e non fornire semplicemente indicazioni in ordine alla circolazione dell'autore e alla sua fortuna). In certe tradizioni,

congettura valida impedirebbe di eliminare un codice che si fosse rivelato *descriptus*, e «questo – com'ebbe a osservare Aldo Lunelli – si viene a sapere solo a collazione fatta». L'espedito della collazione per errori-guida (anche ammesso che il loro numero sia congruo) è comodo, quanto insufficiente e pericoloso. Ce lo mostra il caso piú 'manualistico' che ci sia. La lezione *locanda*, in Ovidio *Amores* 1, 10, 30, trasmessa da tutti i migliori manoscritti, è rimasta insospettata fintantoché *Berolinensis Hamilton 471*, collazionato da Munari, ha restituito la lezione «ovviamente autentica» (Kenney) *licenda*. Se quel *locanda* è passato indenne sotto le piú *emunctae nares* significa che era almeno 'passabile',<sup>13</sup> e quindi *licenda* sarebbe rimasto celato in *Hamilton 471*, qualora questo codice fosse stato collazionato parzialmente col criterio degli errori-guida<sup>14</sup> (peraltro notoriamente fuorvianti in caso di contaminazione).

Senza il soccorso pieno e totale dei codici l'edizione critica può ragionevolmente definirsi, come si dice oggi, 'a working hypothesis'; essa è perlopiú (o giocoforza) corredata di un apparato cosiddetto 'minimalist' (spesso troppo scarno e insignificante). E sia; a patto di essere realistici (e onesti) e denunciare chiaramente i limiti intrinseci all'operazione. Quel genere di edizione ben difficilmente può ambire a rispecchiare fedelmente lo stato attuale di comprensione del testo, e servire come base di discussione ulteriore. Può invece fornire l'idea di come *quell'editore* legge ed interpreta il testo, sulla base dei testimoni

come quelle delle *anthologiae Salmasiana* e *Vossiana*, la discussione filologica fino ed oltre la metà del Settecento si è prodotta per la massima parte nei margini e nell'interlinea dei *descripti*, cf. *Apographa Salmasiana. Sulla trasmissione di 'anthologia Salmasiana' tra Sei e Settecento* (= *Anthologiarum Latinarum manuscripta*, 1), Hildesheim, «Olms», 2004; *Apographa Salmasiana, 2. Il secolo d'oro di 'anthologia Salmasiana' (continuazione e fine)* (= *Anthologiarum Latinarum parerga*, t. III), Hildesheim, «Olms», 2010.

<sup>13</sup> Forse è il caso di ricordare che lo 'scopritore' nel 1965 di *licenda*, Franco Munari, l'anno precedente la scoperta, nella sua edizione degli *Amores* Firenze («La Nuova Italia») 1964, dava *locanda* nel testo, senza sospettarne la bontà (e così tutti gli studiosi ed editori antecedenti, incluso Kenney Oxford 1961 e 1965).

<sup>14</sup> Fortunatamente *Hamilton* era stato retrodatato qualche tempo prima (da Boese) all'XI secolo (il che ha poi consentito di accertare che appartiene alla stessa linea genealogica dei piú antichi e migliori manoscritti ovidiani), e perciò la collazione è stata esaustiva.

selezionati in fase di *recensio* ed eventualmente allocati in uno stemma malcerto, anche a motivo dell'invasiva contaminazione.<sup>15</sup> In questo senso rappresenta uno strumento di lavoro e di ricerca utile al futuro editore.

Non c'è dubbio che l'evidente precarietà della trasmissione di tanti testi tardoantichi ospitati in *A(nthologia) L(atina)*, segnatamente dell'*Aegritudo*,<sup>16</sup> renda più spesso imprescindibile il ricorso al criterio ricognitivo, ma la sua imprescindibilità<sup>17</sup> è solo camuffata meglio in un'opera di vastissima tradizione, come le *Metamorfosi* ovidiane, dagli interventi di 'normalizzazione' di dotti copisti e maestri medievali, rinvenibili nei pochi frammenti d'età carolingia pervenutici<sup>18</sup> come anche nella moltitudine di codici prodotti, compulsati e chiosati a partire dalla fine dell'XI secolo (in corrispondenza dell'avvio dell' 'aetas Ovidiana'), sui quali si fondano le nostre edizioni.

Notoriamente lo *status* della tradizione ms. del noto epillio di epoca e ambiente draconziani – intitolato *Aegritudo Perdicae* – conservatoci nel solo codice *Harleianus 3685* di età umanistica è poco meno che disastroso e, per restaurarlo, si devono impiegare gli strumenti più affinati di critica testuale ed ecdotica, incluso (com'è naturale) ogni procedimento di ricognizione del guasto. Come nel caso che ripropongo qui<sup>19</sup> (apparato selettivo dalla mia ed. teubneriana):

<sup>15</sup> *Preuve par neuf* (se mai ce ne fosse bisogno) il continuo proliferare di edizioni critiche dello stesso testo.

<sup>16</sup> In quest'epillio, trådito da *testis unicus* del sec. XV, ovviamente la precarietà dello stato della trasmissione è palpabile: cf. elenco 'ipotattico' dei tipi d'errore verificatisi nella *Praef.* all'ed. Teubner, Leipzig 1987 (ed. stereotypa: Monachii et Lipsiae 2001, iterum Berlin-New York 2011).

<sup>17</sup> Non conosco che un caso nel quale la diagnosi effettuata sul *ductus* della parola indiziata e sul contesto immediato non condizioni direttamente la lezione restituenda: è il caso della glossa penetrata nel testo (ma come tale anch'essa va diagnosticata) ove ha soppiantato la lezione di aspetto diverso. Normalmente la lezione autentica *difficilior* viene sostituita da termine di uso comune (banalizzazione). Ricostituirla a partire dal sinonimo interpolato equivale spesso ad applicare un procedimento inverso a quello dei *Glossari*.

<sup>18</sup> Ossia i frammenti di varia lunghezza indicati nell'ed. Anderson (*infra*) coi sigla αβελπυ.

<sup>19</sup> Cf. *Prolegomeni ad una nuova edizione della «Aegritudo Perdicae»*, "Giorn. it. di filol." 38, 1986, pp. 161-219, part. 213-217.

260 *denique defessos artus ac membra calore  
molitur gestare < ~ - > victusque virorum  
sternitur infelix per tota cubilia fusus  
miratusque ...*

261 v. ex editorum doctorumque sententia foede corruptus Molitur **H** mollitur Baehrens  
< ~ - > nequit Baehrens negat Ellis virorum ex adi. infelix v. sequentis pendere put. Morelli  
262 sternitur Mariotti Siluitur **H** solvitur Baehrens

Sede ed entità della lacuna al v. 261 erano state indicate da Mariotti in ed. apprestata ad uso unicamente accademico nel 1966. Rimaneva da colmarla con una parola che esprimesse la durata nel tempo (cui i due spondei iniziali contribuiscono a dare il senso della lunghezza), e simultaneamente sottolineasse la penosa intensità dello sforzo (teso nel verso, come il suo impianto stilistico suggerisce, fino al cadere dell'eftemimera), che Perdica sfinito dalla malattia d'amore compie prima di crollar giù disteso nel letto. La parola giusta (che ripristinai in questo contesto) è *diu*, caduta nel codice per aplografia: *diu u i* ctusque (in sostanza, una teoria di *jambages* uguali, in scrittura minuscola).

Questa lacuna si poteva colmare direttamente su suggerimento paleografico, poi confermato dal 'pattern' che prevede l'avverbio *diu*, in corrispondenza dell'eftemimera, seguito da *-que* apposto alla prima parola dopo la cesura. Così com'è nei modelli prediletti dall'anonimo scrittore, per esempio Virgilio e Lucano, ma con evidente 'reminiscenza' qui di elementi lessicali e stilistici da Lucano 3, 645.<sup>20</sup>

E solo per fare un esempio dalle *Metamorfosi* ovidiane (che s'è tirato in causa), prendiamo la corruttela, condivisa da tutti i codici, al v. 838 del l. XV (relativo nientemeno che all'apoteosi di Augusto). Tale corruttela, estesa in Anderson alla parola *senior*,<sup>21</sup> era già stata limitata (giustamente, come vedremo piú tardi) a *similes* da Housman e Slater, sulla scia di Heinsius:

*nec, nisi cum senior †similest aequaverit annos,  
aetherias sedes... tanget.*

Ora, non si vorrà dubitare – il consenso dei codici è al riguardo indicativo – della buona fede e convinzione, da parte dei copisti

<sup>20</sup> Il verso recita: *haeserunt ibi fata diu luctataque multum.*

<sup>21</sup> Secondo il parere di Boissonade e Madvig, i quali individuavano il guasto in *senior*.

medievali, che la lezione da vergare fosse (a loro giudizio, s'intende) *similes*; né, parallelamente, si vorrà credere che dei tanti maestri medievali, i quali lessero *similes*, nessuno abbia storto il naso costretto dall'autorevolezza di questo *similes* ad interpretare il verso 'a senso'.<sup>22</sup> Sicché, a conti fatti, è probabile o almeno consentaneo ritenere che il *ductus* della lezione autentica somigliasse a quello della lezione che il Medioevo ha creduto, in perfetta buona fede, essere genuina. E non è facile purgarne il testo poiché la corrottela qui, come spesso accade, è paleografica e psicologica insieme; e non c'era intento alcuno di falsarlo. Quanto basta a far capire, dunque, che le congetture *Pylios* (Heinsius), *meritis* (Housman), *titulis* (Slater), tutte oggettivamente distanti dal *ductus* del trasmesso *similes*, hanno fallito, non potendo (va da sé che ciascuna di loro dà un senso al verso) aspirare a restituire la lezione originaria, da cui *similes* discende.

Come recita il terzo dei tre requisiti fissati da Martin L. West<sup>23</sup> per una emendazione congetturale soddisfacente: «Deve essere del tutto compatibile con le lezioni documentate dalle fonti esistenti; in altre parole deve esser chiaro come la presunta lezione originale possa esser stata corrotta in ogni diversa lezione che ci è trasmessa». <sup>24</sup>

Fin qui la diagnosi paleografica contemplata dal punto di vista dell'aiuto che può arrecare al momento della valutazione delle soluzioni congetturali già proposte; delle sue (della diagnosi) implicazioni ai fini della ricerca e della scelta della congettura, che conviene adottare in quel luogo delle *Metamorfosi*, diremo più avanti.

<sup>22</sup> Qualcosa come: 'se non quando vecchissimo avrà raggiunto un numero di anni consono a un *senior*' oppure, secondo che suggerisce il verso precedente (*prolem... / ferre simul nomenque suum curasque iubebit*), 'se non quando avrà ugualiato, nel numero, gli anni di vita terrena' *scil.* alle tante sue cure di governo.

<sup>23</sup> *Op. cit.*, p. 49.

<sup>24</sup> Il che non è del tutto esatto e può dar luogo a fraintendimento. Poiché in un millennio e mezzo la 'lezione originale' può esser andata ripetutamente soggetta a corrottela (tanto essa quanto l'errore primigenio da essa scaturito) e aver dato luogo, nei diversi rami della trasmissione, a lezioni diverse e viepiù distanti tra loro anche nell'aspetto (negli errori di secondo e terzo grado la *facies* della lezione originaria è da ritenersi normalmente perduta).

Torniamo alla manualistica, e piú precisamente alle osservazioni di rito in ordine alle limitazioni della congettura, con l'intento di metterne in rilievo il carattere di fallibilità. Certo, che la massima parte delle congetture, rigorosamente valutate alla luce dei criteri di produzione e verifica, debba essere respinta, non è argomento valido (e tanto meno nuovo) contro la pratica della critica congetturale. Dalla teoria alla prassi il passo, però, è lungo (e la cautela spesso fa difetto). «Quante congetture ormai radicate attendono ancora di essere espulse dai nostri testi?». <sup>25</sup> Può darsi che tante congetture implicitamente giudicate così rispondenti ai criteri appropriati esposti in manualistica, da essersi guadagnate (nominalmente e/o di fatto) l'attributo di 'palmari', spesso non siano quello che promettono di essere. Anche perché l'enunciazione dei criteri illustranti il confezionamento della congettura guida ma non produce, cioè non fa vedere come si produce una congettura. È questione di metodo e il modo di procedere metodico si apprende vedendo in pratica ciò che si deve fare. <sup>26</sup> E allo stesso modo s'impara anche a valutare la qualità di una congettura. Cosa tanto piú difficile da fare quanto piú essa appare 'vera' – palmare, come diciamo qui – ossia tale da farci ritenere che sia riuscita ad epurare la corruttela e sanare in modo definitivo il testo, annullando in sostanza il divario, il *limen* che separa ciò che per definizione chiamiamo 'congettura' da ciò che chiamiamo 'restituzione'. C'è un solo modo, efficace davvero (e comunque piú di altri), per mostrare che l'ultima parola non è mai detta: affiancare ad una congettura fino ad ora ritenuta palmare, un'altra che pretende di strapparle la palma (in modo da negarla pregiudizialmente a ciascuna delle due). Come dire che il compito del critico non è mai finito, e che da esempi (speriamo) istruttivi, se non anche sempre 'esemplari', forse si potrà ricavare un metodo, sicuramente imparare ad essere cauti.

<sup>25</sup> Kenney *op. cit.*, p. 195.

<sup>26</sup> È chiaro che il modo di procedere empirico rovescia il metodo tradizionale. Ne è esperimento anche il saggio apparso di recente di G.B. Conte Ope ingeni. *Esperienze di critica testuale*, Pisa, «Edizioni della Normale», 2013. Il che, naturalmente, non significa che in precedenza i manuali di critica testuale ed ecdotica non dessero spazio all'esemplificazione (si fanno anzi apprezzare, per esempio, i 'brani esemplificativi' a chiusura del manuale cit. di West, p. 107 sgg.). Si vedrà piú avanti nel tempo se cambiare 'metodo' ed impianto espositivo è stato sintomo anche di certa mutata temperie e di un nuovo orientamento nella critica del testo.